

+ Ovidio Vezzoli

«Una è la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune»

Lo stile sinodale dell'annuncio dell'Evangelo

1Cor 12,4-11

Introduzione

In un tempo nel quale, nella Chiesa, si fa sempre più pressante l'invito ad un'azione comune, ad un camminare insieme (prospettiva sinodale - *synodos*), ad un pensare con lo sguardo rivolto all'universalità, risulta altrettanto necessaria la preoccupazione di non dimenticare l'essenzialità di ciò che sta al centro ovvero il punto di riferimento fondamentale della vita e della testimonianza di fede dei credenti: Gesù Cristo, il Figlio di Dio, Evangelo fatto carne, buona notizia di Dio per ogni uomo, Signore della Chiesa, sorgente di vera esperienza di comunione.

Il confronto con la Parola, in particolare con il testo di 1Cor 12,4-11, ci pone nella condizione di verificare con urgenza e senza ambiguità questo nostro modo di porci nella storia e nella relazione con gli altri davanti a Dio. È una Parola che conduce a riflettere sul nostro modo di essere presenti nella Chiesa, sul nostro modo di servire e sulla vocazione battesimale dei cristiani. Ogni vita autenticamente evangelica, se non coglie qui l'*archē* della sua esperienza diventa solo un esagitato darsi da fare, che ben presto termina nell'illusione, nella autoreferenzialità e nella delusione.

Ricondurre la nostra vita, la nostra azione e la nostra testimonianza all'unico Spirito, che tutto genera e sostiene, ci pone nella condizione di aprirci all'accoglienza del dono e a riconoscere che tutto quanto in noi si compie è dono e opera sua. Questo ci condurrà ad agire con più misericordia verso i fratelli, superando ogni spirito di dominio, di vanagloria, di concorrenza camuffata di "esercizio dei carismi", ma che si rivela ben presto come un impietoso giudizio sui fratelli più deboli della comunità.

La certezza che l'unico Spirito, dono del Padre, anima la nostra testimonianza evangelica, ci rende mendicanti di misericordia e di sapienza davanti a Dio, che veramente è l'amore, la sorgente della luce e che sa discernere anche le nostre intenzioni più profonde (cfr. 1Cor 2,10).

È a partire da questi tratti che ci poniamo in ascolto della Parola consegnata alle nostre vite, perché porti frutto nelle nostre esperienze di comunione e di condivisione nella Chiesa.

1. In ascolto della Parola

Nella comunità cristiana di Corinto, che si è aperta all'Evangelo attraverso la predicazione di Paolo, si vanno presentando diversificati fenomeni che sembrano catalizzare tutto l'impegno dei credenti nella ricerca di in una esperienza mistica individuale. La tentazione grave per questa comunità è costituita dallo scambiare queste manifestazioni estatiche e i fenomeni di glosso-lalia, che si verificano durante la celebrazione della liturgia eucaristica, come l'unica autentica rivelazione manifestativa dell'azione dello Spirito nella Chiesa.

In realtà costoro, secondo l'apostolo, non hanno ancora lasciato alle spalle l'esperienza passata del paganesimo dal quale provengono; essi identificano riduttivamente i doni dello Spirito come fenomeni numinosi, straordinari ed estatici. Tutto ciò conduceva ad una sorta di esaltazione autoreferenziale dell'individuo con il conseguente isolamento dei fratelli/sorelle della comunità; la vita comunitaria ne risulta sbiadita, fortemente paralizzata di fronte a queste esibizioni, fatte passare come manifestazioni dello Spirito del Risorto.

Non era di minore gravità un'altra conseguenza deleteria per il vissuto ecclesiale: questi estatici della Chiesa di Corinto si consideravano dei privilegiati possessori dello Spirito rispetto ad altri ritenuti totalmente esclusi dall'azione della grazia. Pertanto, ciò che viene consegnato ai credenti come dono per un servizio alla Chiesa si tramuta in sorgente di discriminazione, minacciando la vita fraterna del cammino ecclesiale, riducendo la comunità ad un ghetto elitario in cui trovano posto solamente quanti sono giudicati migliori degli altri, secondo criteri mondani. Alla coscienza orgogliosa di qualcuno si contrappone il complesso di inferiorità di altri. La comunità di Corinto giunge ben presto ad identificare il credente con il carismatico, dichiarando discepolo del Signore o no, colui che ostenta queste manifestazioni straordinarie dello Spirito.

A questa presunzione l'apostolo offre il criterio discriminante: ogni dono proviene dallo Spirito. Questa gratuità ha un nome ben preciso: l'*agapē* di Gesù Cristo, il crocifisso risorto, che ha consegnato se stesso per la vita del mondo in obbedienza all'unica volontà del Padre (cfr. Mc 10,45). L'*agapē*, dunque, e non l'esperienza carismatica fine a se stessa, esprime compiutamente il senso del cammino di discepolato alla sequela di Gesù il Signore; la carità è la via migliore di tutte, la strada per eccellenza, camminando sulla quale si comprende la sapienza del dono e la ricchezza del servire in vista dell'edificazione comune (cfr. 1Cor 12,31b). Questa è la natura della differenza cristiana rispetto alla mondanità, che anela alla visibilità efficiente e autoreferenziale del proprio agire.

Due momenti compongono la struttura del testo biblico:

- vv. 4-6: lo Spirito, unica fonte di ogni dono, che viene dall'alto;
- vv. 7-11: ogni dono è per l'utilità comune.

1.1. Lo Spirito, unica fonte di ogni dono, che viene dall'alto (vv. 4-6).

Una progressione trinitaria caratterizza questi versetti indicando un percorso obbligato per una verifica da parte dei credenti affinché prendano coscienza dell'origine di ogni dono. I doni di grazia (*charismátōn*) provengono dallo Spirito (*autò pneûma*); i ministeri (*diakoniōn*) sono opera del Signore (*autòs kýrios*); ogni attività (*energēmátōn*) è suscitata da Dio (*autòs theòs*), che opera tutto in tutti. Universalità di destinazione e unicità di provenienza sono, pertanto, le caratteristiche dei doni (cfr. 2Cor 13,13; Rm 12,6; Ef 4,4.6.11).

Davanti al tentativo di una monopolizzazione dei doni da parte di pochi, l'apostolo supera la dimensione di ogni privilegio o di rivendicazione particolare nella Chiesa, affermando che è lo stesso Dio trinitario ad operare nella storia in una circolarità di amore e di comunione. Ogni volta, in realtà, che si disattende questa provenienza dei doni si scade in una parcellizzazione mortificante, contraddicendo la natura del dono, che viene da Dio, e riducendolo ad una proprietà personale esclusiva.

Lo Spirito effuso e donato per grazia di Dio in Cristo Gesù, presente nella sua Chiesa, unifica e dà vita. L'effetto prodotto, poiché è uno e dato a tutti, è la comunione. In ciò l'unità dello Spirito combatte ogni forma di divisione e di conflitto, che si insidia nella comunità ecclesiale. L'esperienza di comunione e di corresponsabilità nella Chiesa scaturisce dall'unico Spirito del Signore che opera nel cuore di quanti fanno posto alla Parola.

Ogni esperienza di vita comunitaria è sottoposta ad una frammentazione disgregante, ma se i credenti permettono allo Spirito di essere l'unica fonte del loro pensare e agire, allora nasce la comunione e si cammina nella autenticità della sequela del Signore.

Cogliere la presenza dello Spirito del Signore nella differenza dell'altro e in ciascuno, permette di vivere nella pienezza, nella verità e nella fraternità. Disattendere ciò significa, al contrario, scadere nell'idolatria di se stessi, nel culto della propria personalità; significa vivere nella disobbedienza dello Spirito; significa, ancora, lasciarsi guidare dagli impulsi e dagli istinti momentanei e di parte. Tutto ciò riflette i lineamenti dell'inganno e della menzogna organizzata, che minacciano la vita comune nella Chiesa.

1.2. Ogni dono è per l'utilità comune (vv. 7-11).

La destinazione di questi doni gratuiti, annota Paolo, è per l'utilità comune (v. 7: *pròs tò symphéron*). L'apostolo esplicita qui una prospettiva ecclesiale: i doni sono per l'edificazione ben compaginata del corpo di Cristo, la Chiesa, che lo Spirito opera nei credenti. Anche in altri luoghi dei suoi scritti l'apostolo ribadisce questa prospettiva ecclesiale (cfr. 1Cor 10,23: «Tutto è lecito. Ma non tutto è utile. Tutto è lecito. Ma non tutto edifica [*oikodoméō*]»); 14,26: «Che fare, dunque, fratelli? Quando vi radunate ognuno può avere un Salmo,

un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, il dono di interpretarle. Ma tutto si faccia per l'edificazione [*pros oikodomēn*]; Ef 4,12: «È lui che ha stabilito [...] per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare [*eis oikodomēn*] il corpo di Cristo»).

Le testimonianze paoline convergono attorno all'immagine della edificazione, mediante la quale si rende espressivo il senso della costruzione della comunità. Lo Spirito e le sue manifestazioni sono strettamente legati con la realtà Chiesa, corpo vivente di Cristo, luogo di condivisione, di carità autentica, mutua sollecitudine e correzione fraterna.

Gli stessi doni che lo Spirito distribuisce aprono all'altro e si rivelano a suo vantaggio; non sono esperienze da consumarsi nella sfera del proprio io, ma nella prospettiva del servire (*diakonìa*), fondandosi sulla testimonianza fedele del Signore Gesù (cfr. Mc 10,45; Fil 2,6-11). Tutto ciò si concretizza nella sfera del quotidiano e non nell'eccezionalità di un evento straordinario, quale può essere la dimensione culturale; non si dà evasione storica, ma una fedeltà al proprio tempo e alla comunità nella quale siamo come doni l'uno per l'altro.

L'apostolo enumera, poi, diverse attività presenti nella comunità cristiana di Corinto (vv. 8-10), senza la preoccupazione di stilare un elenco esaustivo o classificatorio (cfr. 1Cor 12,28-30).

Anzitutto, si fa riferimento al discorso sapienziale (*lógos sophías*), ovvero a quella riflessione espressiva di conoscenza profonda e di discernimento della rivelazione cristiana (*lógos gnōseōs*).

In secondo luogo, si rimanda alla fede (*pistis*) e al dono di operare guarigioni (*charísmata hiamátōn*) per la salute e la vita dell'altro nella sua dignità umana di creatura amata. Strettamente correlato a ciò vi sta il potere di fare miracoli, quali opere di potenza soprannaturale (*energēmata dynámeōn*).

In terzo luogo, è menzionata la profezia (*prophēteia*), ovvero la parola che coinvolge chi ascolta e ha l'efficacia di suscitare l'inizio di un cammino di conversione e di ritorno all'Evangelo. Accanto a questo dono, l'apostolo rimanda alla capacità di discernere la vera dalla falsa manifestazione dello Spirito (*diakrīseis pneumátōn*).

Infine, l'evocazione relativa alla glossolalia (*génē glōssōn*) e alla necessaria interpretazione (*hermēneía*) della stessa, conclude una sintesi che l'apostolo traccia dei doni presenti, per grazia, nella comunità di Corinto. Paolo, richiamando quanto aveva affermato al v. 4, non manca di ribadire il fatto che è sempre il medesimo Spirito a suscitare e ad unificare queste manifestazioni della misericordia di Dio. La vita fraterna e di comunione, pertanto, è essenziale per i cristiani e per la Chiesa.

Accanto a ciò è, però, necessaria la presenza della dimensione profetica di questa *koinonía*, che annuncia e prefigura il Regno nel quale l'unità in Cristo Gesù raggiungerà il suo compimento. Questo, in realtà, manifesta che tutte le nostre esperienze di fraternità, per quanto imperfette, sono radicalmente orientate a questa pienezza di comunione in Cristo. Ma proprio per questo

esse sono dei frammenti di *koinōnía*, il segno di un cammino tutto teso ad acquisire gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cfr. Fil 2,5); frammenti di comunione, ma benedetti perché volti ad essere una cosa sola in Cristo.

Questo a sua volta ci convince che, da noi stessi nulla possiamo perché saremmo solo tralci infruttuosi (cfr. Gv 15,5); e ciò si impone come principio di sapienza, che riduce le nostre arroganze, ordina lentezza ai nostri desideri di dominio, alle nostre frette di realizzazioni di stili di vita semplicemente mondani perché conformi ai nostri stessi criteri di valutazione. Questo ci convince in quanto alle nostre miopi vedute, ridimensiona i nostri giudizi precipitosi, ci educa all'ascolto e all'incontro dell'altro come essenziale per il nostro cammino di vita, nostro compagno di viaggio verso il regno unico del Signore. In quanto segno profetico della comunione definitiva in Cristo, ogni esperienza di fraternità resta semplicemente nella prospettiva del piccolo gregge (cfr. Lc 12,32), chiamato a non temere e a sperare contro ogni speranza (cfr. Rm 4,18).

Dunque, se da un lato, la vita fraterna è essenziale alla Chiesa e ai cristiani, dall'altro, essa è il segno profetico di una comunione perenne in Cristo, di cui la fraternità è solo un piccolo seme avvolto dalla certezza di produrre molto frutto, nel nome di Colui che sta al principio del suo stesso cammino.

2. In ascolto della vita

Alcune indicazioni fondamentali possono emergere per una verifica delle nostre esperienze di vita comunitaria e dello stile di fraternità, che deve accompagnare l'annuncio dell'Evangelo, proprio a partire dal testo dell'apostolo.

Anzitutto, la vita nella comunità ecclesiale non è fondata sulla scelta gli uni degli altri, né sul criterio di reciprocità, né su quello della simpatia; essa, al contrario, è vita tesa alla comunione nel nome del Signore Gesù. Essa si offre al mondo come testimonianza altra, non scontata e parla in modo eloquente ad esso mediante il linguaggio della comunione degli intenti, dell'unica fede, dell'unanimità e non della uniformità (cfr. At 4,32), secondo quanto l'unico Spirito le suggerisce, in un continuo rimando alla fonte di ogni comunione, che è l'amore di Dio manifestatosi in Cristo Gesù (cfr. 1Gv 4,7).

La vita fraterna di comunione richiede un amore pieno, sincero e leale gli uni verso gli altri. Ciò esige di mettere al bando pettegolezzi, menzogne, antipatie, ambiguità di ogni sorta. Infatti, questo amore sincero nella comunità non può rimanere un semplice fatto interiore, ma esige di essere reso visibile attraverso alcuni atteggiamenti concreti: un'attenzione reciproca senza curiosità morbosa e senza invadenze; considerare gli altri comunque superiori a se stessi, cioè valutare se stessi nella misura della fede (cfr. Rm 12,10); perseguire sempre ciò che conduce e contribuisce ad edificare (cfr. Rm 14,19); non stancarsi di essere cercatori della pace, del bene e dell'autentica consolazione;

allontanare da sé tristezze arroganti, facili irritazioni, malinconie volte ad attrarre l'attenzione su di sé; portare i pesi gli uni degli altri (cfr. Gal 6,2); vigilare sulle tentazioni di preferenze e di amicizie esclusive, perché in realtà esse costituiscono un vero ostacolo nei rapporti con tutti quelli della comunità.

In secondo luogo, la fraternità nella comunione ecclesiale necessita della correzione fraterna (cfr. Mt 18,15-20). Quando si vive insieme è possibile scorgere errori, difetti, mancanze degli altri e, nello stesso tempo, queste realtà denunciano la loro presenza in noi stessi. È necessario correggere, ma con pazienza e benevolenza, con la dolcezza e con la compassione del Cristo. La vera correzione fraterna non custodisce nel cuore i torti subiti (o almeno ritenuti tali), attendendo il momento propizio per scaricarli sulla comunità come atto di accusa e di rivincita. Questo atteggiamento rivela semplicemente il grande male dell'orgoglio e l'incapacità a comunicare, che abitano in noi. Tutto ciò mina la comunione, favorisce la diffusione del discredito e porta allo sgretolamento della comunità.

È necessario accogliere con riconoscenza la correzione e il rimprovero (cfr. Ap 3,19), perché se al momento in noi questi richiami producono ribellione, fastidio e desiderio di vendetta, a lungo termine portano frutti di pace interiore e di libertà (cfr. Eb 12,11). Nel momento della correzione fraterna va fatta continuamente memoria a noi stessi della parola di Gesù: «Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi potrai vederci per rimuovere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Mt 7,5).

In terzo luogo la vita di comunione fraterna sperimenta anche dei giorni difficili (cfr. Ef 5,16), tempi di oscurità, di crisi e di disorientamento. Ebbene, in questi tempi è necessario perseverare e rimanere nella fedeltà alla Chiesa. Non va disatteso che questi giorni sono giorni di prova e di tentazione nei quali si è vagliati, provati nella purezza della nostra vocazione. Allora è necessario ricordare che il Cristo ha pregato anche per te, perché la tua fede non venisse meno (cfr. Lc 22,31 ss.) e tu, a tua volta, sostenessi i tuoi fratelli. In questi giorni difficili non è saggio precipitarsi in decisioni affrettate, apparentemente risolutive. È necessario, al contrario, pregare senza stancarsi, favorire tempi di silenzio e di solitudine e poi aprirsi a una verifica fraterna. È più facile mettere mano all'aratro e voltarsi indietro, che non continuare ad arare anche su un terreno difficile (cfr. Lc 9,61-62). Eppure anche questi tempi difficili sono salutari, perché ci ricordano che dobbiamo iniziare ogni giorno con umiltà il nostro cammino di ministero e di comunione. Questi tempi ci ricordano che non siamo esentati dalla prova nemmeno dopo anni di servizio e di cammino spirituale. Per questo è necessario domandare la saldezza e la stabilità della propria vocazione, davanti a Dio (cfr. Mt 16,24; Gv 6,43).

Infine, la vita fraterna esige un'attenzione particolare ai ritmi di crescita di ciascuno. Nello stesso tempo non bisogna dimenticare che solo Dio conosce la profondità del nostro cuore e di quello del fratello-sorella; questo ci tiene lontani dalla presunzione di conoscere bene e totalmente l'altro.

Nella vita fraterna ciascuno condivide i suoi doni personali, convinto, nella fede, che essi sono una ricchezza per la comunità tutta. E ciò va fatto con umiltà e nello spirito di vero servizio, che edifica il corpo di Cristo.

Ognuno è custode dell'altro, non perché noi li abbiamo scelti o loro ci hanno scelto, ma solo perché il Signore li ha posti accanto a noi come compagni di viaggio verso l'unica comunione in Cristo. Questo renderà vera la parola del Sal 84, 5-6.13b: «Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi. Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio [...]. Signore, beato chi in te confida».

Con la vita fraterna nella comunità ecclesiale, non fondata sulla scelta reciproca gli uni degli altri, né sul criterio della carne e del sangue, né di quello della simpatia, né di quello dei gradi, ma sulla comunione alla quale tendere, si offrirà una testimonianza altra, e non scontata, al mondo; si parlerà in modo eloquente ad esso mediante il linguaggio della comunione degli intenti, suscitati in noi dall'unico e medesimo Spirito di Cristo, che opera tutto in tutti, per l'edificazione comune del suo unico Corpo vivente.

Era la medesima reazione che suscitava la stile di vita della comunità cristiana degli inizi a Gerusalemme: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (cfr. At 2,46-47; cfr. anche At 4,23; 5,13).